**C’È UN TEMPO PER CONOSCERE**

*“C‘è un tempo per fermarsi e un tempo per andare.*

*C’è un tempo per soffrire e un tempo per gioire.*

*C’è un tempo per fallire e un tempo per realizzare.*

*C’è un tempo per morire e un tempo per rinascere.*

*C’è un tempo per dormire e un tempo per svegliarsi.*

*C’è un tempo per temere e un tempo per aver coraggio.”*

Ogni giorno così, la stessa litania. Non saltava mai una strofa l’uomo all’angolo della strada. Seduto a gambe incrociate come un santone, discioglieva il suo monotono sapere.

Poteva sembrare un mendicante, ma non chiedeva nulla e non si rivolgeva a qualcuno in particolare. Sembrava ripetesse quelle sue verità perché il mondo ne prendesse coscienza. Probabilmente tutti pensavano che fosse il farneticare di una mente andata per una destinazione ignota. Qualcuno lasciava una moneta all’uomo color fondo di pozzanghera che ad occhi chiusi accettava senza sussulti gli sghignazzi e la pietà, o l’indifferenza.

Doveva aver perso la vista per non aver mai l’istinto di aprire lo sguardo su ciò che lo circondava.

Il ragazzo passava di lì tutti i giorni al ritorno da scuola, aveva ormai imparato a memoria la tiritera. Lo ascoltò prima stupito, poi fece l’abitudine a quel flusso di parole. Fino a che mise di ascoltarlo, passando all’apatia dell’abitudine. Lo colpì quindi, facendolo arrestare all’improvviso, il giorno che terminò la solita sequela con: “C’è un tempo per conoscere!”

“… e un tempo per ignorare?”, aggiunse timidamente il ragazzo.

“Allora, vuoi spiegarmi?” e accompagnò la domanda con una piccola spinta sulla spalla destra dell’uomo. Un gesto scaturito dalla paura e dalla preoccupazione di dover andar via con l’interrogativo stampato nella testa, senza una spiegazione. L’uomo non disse niente, non si scosse. Aprì solo un occhio e il ragazzo sprofondò per un attimo in un lago di acqua color del niente, ma limpida come un cristallo lucidato dalla pioggia. L’attesa durò minuti lunghi come lumache addormentate.

Sconfitto si trascinò verso casa.

Passarono parecchie settimane, ma non si ripeté la deviazione dalle solite battute. Nessuna sentenza o segno che una nota diversa alzasse il tono di quella melodia monocorde, che quel discorso unilaterale prendesse una nuova direzione.

Lo colse di nuovo impreparato mentre tagliava il marciapiedi, cercando di evitare quella presenza che lo metteva a disagio, risentire:

“C’è un tempo per conoscere… “ “ …e quel tempo è adesso!”.

Le parole rimbombarono come grandine scesa da un cielo un attimo prima terso, lo colpirono al centro della sua vulnerabilità.

 “È il momento di conoscere adesso che cosa? E chi deve conoscere? È a me che parli? Sii più chiaro perché non so cosa tu voglia dire. Mi getti addosso questa tua sentenza senza precisare, senza indicare. A chi parli e cosa vuoi? E cosa dobbiamo sapere?”

Il tutto detto senza lasciate tempo al fiato di riprendersi.

“Adesso” aveva tolto la possibilità di scappare. Qualunque cosa dovesse accadere non era più possibile procrastinare. E l’angoscia gli serrò la gola.

Non riusciva a muoversi, stavolta non sarebbe andato via con l’interrogativo nelle tasche. Si preparò ad un assedio senza tregua, ma non ci fu bisogno di sollecitare ancora l’uomo, che spalancò entrambi gli occhi sul viso del ragazzo.

Il ragazzo si ritrovò in uno spazio che poteva trovarsi da qualunque parte, in un’altra dimensione.

Il paesaggio era nero di carbone, gli alberi fossilizzati come pietra lavica, vecchia di millenni. L’aria era lattiginosa. Respirare era faticoso e bolle pesanti che non riuscivano a superare la sua altezza si schiantavano a terra rilasciando acri miasmi. “Che posto è questo?” domandò, frastornato e confuso. “È il tuo mondo” rimbombò una voce e un tuono seguì quelle parole. “È quello che diventerà proseguendo a calpestare saggezza e giustizia. Molti lo sentono dire, ma pochi lo credono. È il tempo della consapevolezza o della scelta di sprofondare nella propria inettitudine. Guardati intono e impara. Impara in fretta.”

Il ragazzo camminò a tentoni, la luce filtrava come dietro una pesante tenda. Guardò in alto in cerca del sole, ma vide solo un alone impresso nel cielo grigio opaco.

Pensava di essere solo, unico sopravvissuto delle mal vicende umane. Si imbatté invece in file silenziose, quasi prive di fiato. Relitti che si muovevano senza meta in cerca di pietà e di un miracolo che spazzasse via l’incubo che stavano vivendo. Magari un vento freddo, ristoratore, portatore di nubi di acqua pura. Solo un refolo di alito caldo si infilò tra loro. Plumbeo il corteo proseguì il suo peregrinare senza senso.

Il ragazzo si accovacciò, spostò una pietra. La prese in mano e quando la girò vide muoversi minuscoli animaletti. Comunque è vita, pensò. “Comunque è vita!”, urlò, squarciando l’aria tetra, facendo vibrare le sue corde più forte che poteva.

“Troppo tardi”, gli giunse come un rantolo dall’ultimo della fila, che stava svanendo nella luce polverosa.

“Non è per ritrovarmi prigioniero in questo sogno angoscioso che crescerò. Ci saranno ancora frutti e dolci giornate, inverni e primavere. Gli animali correranno e i bimbi rideranno. Cosa devo fare perché questo accada, come posso uscire da quest’angolo senza futuro e ritrovarmi sotto il cielo aperto?”.

“Conosci”, rispose la voce. Due occhi si palesarono davanti a lui, che li riconobbe. Erano gli occhi del mendicante, anche se in qualche modo non erano più i suoi. Appartenevano a qualcosa di più grande.

“Fai esperienza di quello che significa calpestare i propri semi e non dar più loro modo di crescere. Guarda come può diventare sterile la più rigogliosa delle piante. Leggi il nuovo dizionario dell’umanità, da dove è sparita la parola amore.”

Il ragazzo si fermò, cercando dentro quel seme da accudire. Coltivandolo al riparo dell’indifferenza creò una culla dove farlo maturare nella pace. Così rimase per un tempo che sembrò infinito, proiettando quel giovane in uno stato nuovo. Ripercorse la sua infanzia, vide sua nonna che con le sue mani gentili gli offriva le noci, sentì il calore della sua famiglia stringerglisi attorno. Sentì la forza della vita che si schiudeva dentro la terra. Ricordò le preghiere di bambino prima di dormire, perché non sparisse nulla di ciò che amava. Divenne la sua visione, impressa per sempre sotto le palpebre.

Lo ritroviamo ora nel giro di una piazza, seduto a gambe incrociate e ad occhi chiusi, mentre mormora un mantra:

*C’è un tempo per fiorire e un tempo per crescere*

*C’è un tempo per maturare e un tempo per cambiare*

*C’è un tempo per capire e un tempo per costruire.*

Come uno scolaro sui banchi di scuola apprende la lezione. Discepolo del domani. Sente le radici del futuro trasportare linfa pura e il cerchio dell’esistenza attingere da una fonte incontaminata. Mentre il suo paradiso si espande regala ad altri la possibilità di scoprire nuove zolle. Sa di se stesso e di un uomo che gli ha offerto una nuova conoscenza. Se potesse alzarsi in alto vedrebbe come quel passaparola si è esteso in tutto il mondo. Angoli di strade, vicoli, entrate dei negozi pullulano di persone accovacciate con l’animo proteso e una fede instancabile che opera per tutto il giorno. Ormai è un coro unico che copre trasversalmente il pianeta, che ripete, senza mai fermarsi:

*“C’è un tempo per amare*

*… e quel tempo è ADESSO!”*